

Roberto Castello



foto di ROBERTO CASTELLO

NEL DISASTRO

parte VIII de IL MIGLIORE DEI MONDI POSSIBILI

progetto, regia, coreografia ROBERTO CASTELLO

interpreti	CATERINA BASSO/MARTA BEVILACQUA, ROBERTO CASTELLO, CLAUDIA CATARZI, ALESSANDRA MORETTI, MARIANO NIEDDU/MARIO GHEZZI, STEFANO QUESTORIO, BARBARA TOMA/AMBRA SENATORE
disegno luci	GIANNI POLLINI
video e testi	ALDES
materiali scenici e costumi	GIULIA RONCUCCI
produzione	ALDES e SPAM!
con il sostegno di	MINISTERO per i Beni e le Attività Culturali / Dip. Spettacolo, REGIONE TOSCANA/Sistema Regionale dello Spettacolo, Provincia di Lucca
durata 1h 30' ca.	

"Nel Disastro" è l'ottavo capitolo de "Il migliore dei mondi possibili", quello dedicato alle vite degli individui. Di qui il titolo.

E' uno spettacolo corale che attraverso la danza, la voce e la parola dà vita ad una surreale e grottesca rappresentazione delle tragedie individuale e del disastro collettivo di un tempo e di un paese sconcertanti.

Con autoironia feroce "Nel disastro" deride la fallocentricità dei rapporti. Attraverso un meccanismo di amplificazione di dati autobiografici e intimità svelate, gli interpreti danno vita, non a personaggi, ma alle ansie, inquietudini, fragilità, debolezze, desideri, inadeguatezze, dolore e nevrosi di questo tempo.

Una riflessione sul senso del vivere contemporaneo, o forse più esattamente, sulla sua assenza, strutturata in una sequenza di assoli intervallati da brevi scene collettive.

ALDES

sede operativa > SPAM! rete per le arti contemporanee

via Don Minzoni 34 - 55016 Porcari (LU-ITA)

tel. +39 0583.975089 fax +39 0583.572965 info@aldesweb.org www.aldesweb.org

promozione: Caterina Pasqui organizzazione@aldesweb.org cell. +39 348.3213504

NEL DISASTRO

di ANDREA PORCHEDDU

Se si dovesse trovare un'immagine, un simbolo, un oggetto che possa rappresentare al meglio questi anni bui di celoduristi e menefreghisti, di arrivisti e truffatori, di razzisti e picchiatori, di cocainomani e trans, di arroganti e volgarotti, non ci sono dubbi: cosa meglio del "cazzo" può incarnare e rappresentare questa situazione?

Per Roberto Castello, che ha presentato al Teatro Era di Pontedera il nuovo capitolo di Il migliore dei mondi possibili, viviamo Nel disastro - questo il titolo del lavoro. È un disastro generalizzato e spiazzante, incontrovertibile e totalizzante: un disastro che proprio nel "cazzo" si rappresenta e si incarna, visto che attraversiamo un momento del "cazzo", e troppo spesso viviamo una vita del "cazzo".

Questo quanto racconta lo stesso Castello, con tagliente ironia, in apertura dello spettacolo: il coreografo si mette là, in un angolo, con un leggio, e in tono garbato parla di sé, dell'impossibilità di essere normali, ossia di vivere del proprio lavoro nella nostra Italia. Non si vive con la danza, e allora questo spettacolo, a partire dal suo assolo, Castello non può che raccontarlo, accennarlo in evidente contraddizione: essere costretti a dare spettacolo nella impossibilità materiale di farlo. "Qui avrei fatto questo, di qua avreste sentito questa musica, poi sarei arrivato a questo punto...".

Roberto Castello danza l'impossibilità della danza, con straniamento surreale porta lo spettatore nella vertigine della contraddizione sociale, politica, economica, umana di un Paese che non favorisce (per usare un eufemismo) le arti e la cultura. Dopo una apertura tanto fragorosa, in un susseguirsi di quadri e assoli affidati ai danzatori e alle danzatrici del gruppo, arriva anche lui: il "cazzo" appunto, ad invadere la scena. Falli di plastica, che sbucano ovunque: anche ripetutamente dalle mutande di un nerboruto e nervosissimo uomo, che ghigna e ringhia peggio di Hulk.

Eccolo là il mito palestrato, forzista-durista, ridotto a grottesca e tragicomica caricatura. Oppure ecco la danzatrice in cerca di conferme, costretta a dialogare con un uomo-compagno evidentemente assente e distratto. Travolti da un inglese pervasivo, si inseguono i protagonisti, si sfiorano in solitudini esasperate: non ci sono coreografie per il gruppo, ma assoli a sottolineare quanto l'individualità sia amara condizione umana. Ecco il ritmo folle di chi è costretto a saltare e girare a vuoto, ecco il travolgente assolo di una danzatrice commentato con patinata e vuota "competenza" da pseudo-speaker tv.

Nelle rare volte in cui il gruppo si incontra prevale la situazione, il racconto sulla coreografia: come nella amabile conversazione da cocktail mondano che si trasforma in fretta in una rissa per futili motivi o nel quadretto disarmante delle coppie dal vago accento nordest, che portano avanti una vita da routine, il sesso la domenica, la cena in pizzeria e si dicono felici. È una umanità spaventata, che ha paura del futuro. A venti, trenta o cinquanta anni, il timore è lo stesso: che cosa ci aspetta?

Così "nel disastro", che è quello di ogni giorno, si insinua una angoscia profonda, un malessere che è umano ed esistenziale: dopo la risata, dopo la feroce ironia, resta quello spaesamento, quella paura condivisa, quel timore di non arrivare a fine mese. Problemi concreti cui non danno risposte le tante vie di fuga, catalogate in una esilarante sequenza: dallo yoga al pilates, dal buddismo allo shopping, dagli sms alle chat, dal tantra all'ayurveda, dallo shiatzu al tango, dall'acquagym all'happy hour, dai tarocchi ai tatuaggi, dal MdMa alle saune, dall'astrologia alla scrittura creativa, dalle canne al fetish, dalle terme alla pornografia...

Non serve, non serve fuggire. Niente mette a tacere l'ansia. L'ansia come superpotere, dice sornione Castello, degna di un supereroe, capace di travolgere chiunque. E alla fine, mentre il coreografo canta mestamente alla chitarra che "death is not the end", l'ultima struggente immagine: con volti mesti, spenti, i protagonisti cercano l'ennesima avventura tra sesso estremo e sadomaso. Stan là, quegli esserini, tra borchie e catene, forse perché devono, forse perché non hanno altro, in una illusione di libertà irriverente e orgogliosa sfrontataggine. Non resta che il disastro: ma le rovine, stavolta, siamo noi.

Bravissimi gli interpreti, in una compagine estremamente compatta e di eccellente qualità: oltre al coreografo, in scena Caterina Basso, Claudia Catarzi, Alessandra Moretti, Mariano Nieddu, Stefano Questorio, Barbara Toma. Caldi e generosi applausi del pubblico.

HYSTRIO *(gennaio/marzo 2010)*

"Supereroi del sesso"

Nel Disastro - Prima nazionale: 12 novembre 2009

Teatro Era, Pontedera (PI)

di TOMMASO CHIMENTI

Il mondo falloocratico e fallocentrico di oggi è un percorso ad ostacoli, come marines strisciando dietro le linee nemiche, a scansare, schivare, forse sfiorare, la verticale durezza del membro che diviene possesso machista. Ma non si ferma qua. Travalica, esonda come polluzione, invadendo tutti i gangli, colando negli antri, sporcando gli angoli e gli spigoli del sistema, oltre i generi ed i sessi.

Siamo "Nel disastro", ottavo spot del decalogo sul Migliore dei Mondi Possibili iniziato da Roberto Castello e Aldes nel '02.

Ognuno ha i propri disastri che si sommano, si aggrovigliano, si crepano gli uni sugli altri, aumentando il caos, alimentando la confusione.

E' il tempo che non ha più alcun valore in questi anni al sapore di viagra.

Ed il sesso, mercificato, mostrato, esposto, svenduto, stereotipato, dal bondage all'insoddisfazione frustrata, forse rimane l'ultima soluzione per sentirsi vivi attraverso quell'organo che ci precede, che poco dipende dalla nostra volontà.

Il celodurismo è dentro ognuno di noi, col fazzoletto verde o meno stretto al collo, è un movimento, un'idea, un modo di essere, di porsi.

E sull'estetica dei comportamenti, che si accompagnano con la propria superficialità, Castello e soci innalzano le barriere della derisione dal di dentro. Siamo in crisi e non vediamo la via d'uscita.

Quadri, scene e gag si affastellano: c'è chi cerca assicurazioni, nel lavoro e nel rapporto di coppia, chi è insicuro del proprio fisico e lo scolpisce e lo modella con muscoli d'aria. In una parola siamo racchiusi dentro quel sentore d'ansia da prestazione, sempre vicino, latente, palpabile. Siamo handicappati, prima o poi lo dovremo ammettere. Non siamo perfetti, né immortali, né invincibili.

Chi ce lo ha fatto credere?

E' una commedia pop disperata, esasperata, agitata dove si ride delle comuni mancanze, di quel baratro solcato, in quella perenne condizione di sconfitta e perdita d'identità e di autostima perché il modello da soddisfare e raggiungere è il supereroe. Batman e Superman sono cartoni animati, al massimo celluloide. Non provano dolore. Per questo non possono provare gioia. La gioia che ti dà la consapevolezza della fine.

IL SOLE 24 ORE (11 aprile 2010)

Danza comica di un disastro

di MARINELLA GUATTERINI

Il Migliore dei mondi possibili: dal 2002 il coreografo Roberto Castello si avvale di questa frase monca (l'originale è "Viviamo nel migliore dei mondi possibili") ed espunta dalla Teodicea del filosofo Leibniz, per raccontare, con la sua compagnia Aldes, le nefandezze odierne da angolature sempre diverse.

Nel disastro, la tappa numero otto della sua fortunata "decalogia", affronta la grettezza e volgarità dei nostri tempi pecorecci dal punto di vista dell'individuo. Il dilagante *horror vacui* verrebbe colmato da yoga, pilates, buddismo, shopping, sms, chat, tantra, shatzu, tango, acquagym, happy hour, tarocchi, tatuaggi, saune, astrologie, scrittura creativa, canne al *fetish* e soprattutto pornografia.

L'incipit della pièce, accolta al Crt di Milano, è riservato allo stesso castello: davanti a un leggio, questo storico pioniere della nuova danza italiana anni Ottanta, - si getta in una esilarante e freschissima descrizione verbal-movimentata dell'assolo che avrebbe voluto presentare, se le molteplici attività "altre" e spesso solo burocratiche, di lui - coreografo in un paese poco incline (è un eufemismo) a sostenere arti e cultura - glielo avessero consentito. La spiegazione include i dettagli di un immaginario costume cosperso di "cazzi": simboli assoluti, secondo l'autore, del nostro *Zeitgeist*.

Gli assoli e le scene corali successive sono discontinui. Sorprendenti le danze soliste femminili, ove si prova ad abbinare gli slanci del movimento, o le vibrazioni della stasi, a curiose smorfie e deformazioni facciali. Riusciti i balzi maschili senza tregua, storditi da *heavy metal* e luci stroboscopiche, e le lente e sofferte pose di un supereroe in gimkana tra i falli, nel frattempo gettati alla rinfusa sulla scena.

Invece l'esuberante esibizione di una sexy-svitata contemporanea, bramosa di tutto, il talk show in cui tre esperti "stile Amici" montano sul trono della loro ignoranza, interpretando le evoluzioni acrobatiche di una collega, e infine il racconto di una felicità di coppia regolata da funebre routine, sollecitano le corde del riso.

Paradossalmente proprio il divertimento a presa diretta costituisce il pregio e il limite di *Nel disastro*.

L'aspra invettiva critica e la razionalità "alla Voltaire" di Castello si addicono infatti alle punzecchiature della parola (tradotta in un irridente inglese che scorre pure in video) ma non si trasfigurano sempre o quanto si vorrebbe, nei misteri di una danza di ricerca..

"Nel disastro - parte VIII de *Il migliore dei mondi possibili*", Aldes, Salone CRT, Milano, da maggio in tournée a Torino "Interplay", Cuneo, Napoli.

Nel disastro: danza comica per un mondo ridicolo sul ciglio del precipizio

di GIANCARLO CHIARIGLIONE

«Il migliore dei mondi possibili». O meglio «Viviamo nel migliore dei mondi possibili». Partendo da questa frase che sintetizza la teodicea del matematico, filosofo e scienziato tedesco Gottfried Wilhelm von Leibniz, il coreografo torinese Roberto Castello e la sua compagnia ALDES, narrano dal 2002 la degenerazione inarrestabile del mondo che ci circonda, l'inferno dei nostri sociali.

Leibniz, sulla base del principio di ragion sufficiente riusciva a trovare una giustificazione ai mali che affliggono il mondo (e per questo fu oggetto di attacchi e di scherno da parte di alcuni suoi contemporanei come Voltaire), mentre Castello, nell'ottava puntata della sua ormai nota "decalogia", non può che rimpiangere Nel disastro (il titolo dello spettacolo presentato il 25 maggio al Festival Interplay di Torino) individuale e collettivo prodotto da una società così appiattita sul consumismo e sulla tecnica che si sta autodivorando. Acclarare lo spossamento del soggetto ridotto ad oggetto senza più redenzioni e trascendenze possibili.

Questo è quanto ci dice lo stesso coreografo sin nell'incipit dello spettacolo; quando con una graffiante ironia ci racconta davanti ad un leggio delle enormi difficoltà che deve affrontare per svolgere il suo mestiere. Non si campa oggi di danza (e più in generale di arte e cultura) nel nostro paese, pertanto a Castello non resta che profondersi in un vibrante assolo per descrivere lo spettacolo che avrebbe fatto se solo ne avesse avuto i mezzi. Egli danza l'impossibilità della danza (e quindi di una qualche forma di vitalità o spiritualità), in questo inizio secolo divenuto al contempo onnipolitano e post-industriale, ossessionato da un oscuro *tedium vitae* e da un sempre più percepibile desiderio individuale e collettivo di catastrofe. Segnato da un imperversante horror vacui che viene alternativamente colmato da sms, chat, facebook, brunch, happy hour, shopping, yoga, shatzu, canne al fetish, tango, tatuaggi, saune, body building e soprattutto pornografia.

Dopo quest'apertura pirotecnica, caratterizzata da un succedersi di quadri e assoli affidati ai danzatori e alle danzatrici del gruppo, fa infatti il suo ingresso in scena il "cazzo", status-symbol di una società volgare e arrogante, falsamente pacificata dalla tecnologia e da tutti i comfort disponibili. Disperatamente individualista, come dimostrano gli emblematici assoli in cui i protagonisti si inseguono, si sfiorano, girano a vuoto nell'attesa di consumare una vita da spot pubblicitario (la cena romantica in pizzeria il tal giorno, la gita con gli amici il tal altro, il sesso la domenica...) che brucia ciascun mondo interiore, che estingue ogni residua istintività.

Per uno dei classici paradossi della storia, la borghesia che opposta alla decadente aristocrazia ha edificato la propria rispettabilità "congelando" in modo repressivo l'eros, avversando la sua propensione alla libertà, al disordine, allo sperpero che infrange l'ordine morale del consorzio civile, è ora in balia del sesso mercificato, mostrato, svenduto. Ma i falli di plastica che in scena sbucano ovunque non incarnano il vigore sessuale maschile, la nobile fertilità della natura: sono solo delle effigi, dei simboli, dato che la nostra società pare aver risolto in modo autonomo ogni necessità dell'uomo, in primis quella della riproduzione. Il "cazzo" ci dice Castello, diventa allora il totem dell'oblio di ogni preoccupazione per le sorti umane, ha marxianamente incorporato il suo possessore, come dimostra il grottesco palestrato forzista-durista che ringhia davanti agli spettatori.

Le danze soliste femminili, dove si fondono gli slanci del movimento o le vibrazioni della stasi a curiose deformazioni facciali, fanno da perfetto contrappunto estetico a quadri, scene e gag che si accumulano nel segno della beffarda consapevolezza che tutto sarà demolito dalla nostra stupidità. Dopo le risate e la feroce ironia, non rimane, infatti, che lo smarrimento, l'ansia (moderno superpotere, ci dice Castello, capace di travolgere chiunque), generati dalla perdita della realtà a favore del mondo, che il filosofo francese Jean Baudrillard recentemente scomparso, ci ha insegnato a chiamare dei "simulacri". Nel disastro. Ma le macerie, questa volta, siamo noi.

Short Theatre 2010 schiude La Pelanda: la città recuperata dalla città

Diario dell' 8 settembre 2010 - La Pelanda / Short Theatre

di SIMONE NEBBIA

"Cos'è, cos'è che fa andare alla Pelanda è chiara la faccenda...". È da stamattina che mi gira in mente questa canzone, mi pare di Milva, avevo giurato di non scriverla, che non ne avrei avuto il coraggio, poi non ce l'ho fatta a censurarmi. Perché quest'anno Short Theatre sposta la sua seconda settimana in questo nuovo spazio recuperato alla città dalla città: splendida dicotomia che lascia intendere molto di quanto gli eventi culturali innestino nello spazio urbano, ma la città delle poltrone non se ne accorge mai; bello che sia il teatro a farlo, l'arte in genere: riprendersi spazi, riconquistare terreno nella battaglia al consumismo e alle mode del capitale, riannettere territori come a Risiko, battaglie sul confine con i carri armati rossi contro i blu, il colore dell'arte contro quello delle auto del privilegio, gli investimenti tolti ai primi contro quelli confermati ai secondi. A volte va così, cominciare un articolo. Sorprendersi a canticchiare una piccola canzone che si trasforma e diventa un concetto. La prima cosa che si incontra è l'operosità: in questo spazio è tutto in fase embrionale, incontro Miguel Acebes dell'organizzazione con la maglietta sporca di segatura, come un operaio, perché questa è la strada: se vogliamo esistere bisogna fare, sporcarsi mani e sudarsi la maglietta. Short Theatre è allora il festival con il martello in mano, e tanti ne servono per far diventare le vecchie stalle del mattatoio testaccino una biglietteria, un box, un centro accoglienza, addirittura un centro massaggi Shiatsu: massaggio di prova a offerta libera, l'ha fatto una ragazza che credo sia ancora lì a girare, scossa e un po' infreddolita, m'ha detto. La seconda cosa che si incontra sono gli amici: è una riunione collettiva, una festa di famiglia questa. Ed è l'unico luogo il teatro dove questo accade, dove sai bene perché gli altri sono lì e loro lo sanno di te.

La terza cosa sono gli spettacoli: il primo è l'atteso *Pinter's Anatomy* del duo più espressionista della scena: Ricci/Forte. Il loro lavoro è per 15 spettatori alla volta, in loop fino a sabato ogni mezz'ora. Quando entro i biglietti sono esauriti fino all'ultimo giorno. La loro è una sorta di sovraimpressione del corpo alla fragilità dell'anima, attraverso il corpo ne rintracciano l'esposizione e la denudano: in questo è il loro teatro, mi ricorda l'uomo muscolare che c'è appeso negli studi dei medici, quella figura filamentosa che fa vedere un uomo sottopelle, tutto quel che c'è fino ad arrivare allo scheletro. "Wrong", cantano i Depeche Mode nel loro spettacolo, e sento che c'è qualcosa di sbagliato, ma è proprio quel che vogliono, che sia un errore quel che stiamo vedendo, che in quell'errore però ci si riconosca con tutti i nostri sentimenti e quel che usiamo per coprirli. La loro violenza - pinteriana - è espressa, frontale, con una intenzione decisamente drammaturgica (!), perché c'è la volontà di sconvolgere e aprire la percezione dalle porte meno aperte e quindi dove è più destabilizzante: la sessualità. Ci sono due momenti che riconosco geniali a rintracciare la sequenzialità della morte in contrasto con l'unicità dell'uomo vivo e la violenza che lascia il timbro sul corpo. Meno convincenti le parti legate al realismo, quelle più specificamente narrative. E infine un dubbio che pone riflessione: sicuri che non stia diventando maniera anche questa loro alta riconoscibilità? Lì il confine è piuttosto labile. Segue confronto.

-----> **Daniele ed Elvira mi portano a vedere Aldes, non ho mai visto nulla di Roberto Castello**, lo ammetto. Elvira mi dice trattarsi di danza "un po' più di Kataklima un po' meno di Virgilio Sieni", e ho capito meno di prima. Ma temo. Io con la danza mi prendo poco. E invece questo qui è teatro, ma non per dire non è danza quindi è altro, no no, è proprio il teatro punto e basta, è quell'emozione di ricordo, quello stupore a stare nello stesso posto e viverci qualcosa insieme, qualcosa che non credevi. *Nel disastro* il loro spettacolo, e infatti nel disastro esistono i loro corpi, la loro vibrante ironia. L'introduzione di Castello è gustosissima, la danza mi piace davvero molto quando fa cose serie ma non si prende così sul serio, quando c'è in gioco anche che il danzatore non è dio in terra ma un uomo come quelli che guardano. Ecco in questo tipo di rapporto mi pare che le emozioni siano più dirette. Quindi uno spettacolo comico, tutto sommato, per mezzo di coreografia. Un po' come ho visto fare ad Ambra Senatore a Bassano qualche giorno fa con *Nel lago* (dei cigni). Il lavoro di Aldes è intelligente e costruttivo, il loro desiderio di dissociazione accade con pochi e precisi elementi, sposano la semplicità espressiva e ne fanno una denuncia sociale e artistica. Geniale la scena del commento agli esercizi da parte della schiera critica da conferenza, che cerca un senso bislacco a tutti i suoi movimenti palesemente fuori fuoco; la scena ha quel gusto satireggiante che mi ricorda tanto da vicino il *Rewind* di Deflorian/Tagliarini, di qualche anno fa. Il loro pontificare sul nulla stimola davvero a grandi riflessioni. Lo spettacolo ha dalla sua soprattutto una delicatezza di tocco, una sapienza di dolcezza che diventa determinante ed efficace: indagano in 90 minuti l'umanità nei suoi rapporti fra individui, la reiterazione dei forzati all'unione, il timore della solitudine, l'ansia di coprire il difetto di un amore finito, la pantagruelica manifestazione di una felicità di coppia che svela irrimediabilmente il contrario.

Pausa. Lombardi e Latini nel Pirandello de *L'uomo dal fiore in bocca* li vidi a Firenze, al Bargello. Allego recensione. Ne ricordo la scelta felice di ambientare tutto in un dialogo fra clown. Anche se a ripensarlo oggi forse lo spettacolo è vittima di una verbosità eccessiva. Vado quindi a vedere *Il gioco del gregge di capre* di Fabrizio Favale Le Supplici. Si tratta di danza e subito mi viene chiaro che ne vorrei chiedere qualcosa ai critici di Aldes, visto che dopo lo spettacolo mi sono seduti accanto in platea. Rimando. Il primo danzatore vorrebbe elaborare le immagini di "paesaggi arcaici e contadini", leggo dalla scheda, rievocare greggi di capre in Italia e in Grecia. Il secondo è il pastore. Mi sembra un po' complicato ma aspetto. Alcune suggestioni rimandano a certi paesaggi più nordici che mediterranei, direi Finlandia. Rintraccio nei due danzatori forse l'opportunità di far vivere due sentimenti opposti: costrizione e libertà. Insomma l'intento drammaturgico c'è, fra i movimenti, la musica e le luci, però mi sembra un po' sterile il risultato complessivo, pur salvando alcune scelte stilistiche semplici e precise. Segue il progetto internazionale IYME con l'olandese Hiske Eriks con il suo *Wacht!* E mi chiedo il direttore Fabrizio Arcuri dove l'abbia scovata...Ci si aspetta qualcosa di concettuale, visivo, invece sorprende che si tratti di una gag di umorismo nordico, che ricorda un po' le situazioni televisive alla Mr. Bean. La stanza è vuota, un quadro appeso, una hostess annoiata e scomoda sul suo sgabello. Le prova tutte: canticchia, balla, poi si accorge fundamentalmente di due cose: non c'è nessuno e il quadro è l'unica presenza viva lì attorno. Ecco che allora inizia una sorta di dialogo muto con lui, lo tocca, lo interroga, finisce per essere il quadro. Finché arriva il colpo di scena, ovvio: entra qualcuno. Una ragazza, un critico anche qui: deve analizzare il quadro e si sofferma a guardare invece lei diventata quadro. Un attacco alla percezione critica, in generale all'arte contemporanea, ma sotto forma di una gag divertente e raffinata che non chiede più di quel che concede.

Nel palco aperto Giorgio Barberio Corsetti, Fattore K, ha già cominciato la sua *Commedia*. Un suo testo in lettura, per sua voce e corpo. Negli ultimi anni il regista osannato all'estero e meno in Italia, nel nostro paese ci è tornato con una voglia di incidere e rimettersi pesantemente in gioco. Per questo lo amo, al di là dei risultati immediatamente riconoscibili di una lettura che seguo per metà e con grande confusione attorno, quindi capendo davvero poco. Quel che mi interessa è vederlo lì, non tanto perché come ha detto qualcuno ieri è il segno che "c'è davvero grossa crisi", ma per il suo desiderio di essere presente: quando ballano gli eserciti per le montagne si sperdono gli eroi, Corsetti si candida come uno dei condottieri. L'ha fatto con Vertigine e il desiderio di senso, di drammaturgia, lo fa adesso nudo in mezzo a questa folla agguerrita: il pubblico.

Il dopofestival in questo spazio trasandato e aperto, che sembra sia figlio di una devastazione, dà un tocco post-industriale che ci fa davvero bene, un gusto amaro e dolce insieme che è tutto da ricostruire ma ci siamo e in tanti col martello e le parole per farlo. La città recuperata dalla città, dovrebbe essere questo il nome di qualche grande evento, e a questo festival ce lo metto io. Così se io adesso dovessi ricominciare a dire: "cos'è, cos'è che fa andare alla Pelanda...", adesso sappiamo tutti che ci andiamo per vedere, vivere, sentirsi sul viso quel vento sottile, ma che non smette di soffiare: il teatro sui tetti dismessi, di questa intemorita città.

<http://www.teatroecritica.net/2010/09/short-theatre-2010-schiude-la-pelanda-la-citta-recuperata-dalla-citta/>

Gli elementi del disastro. Aldes a Short Theatre

di GRAZIANO GRAZIANI

Tra i lavori più interessanti passati a Short Theatre - il festival romano appena concluso - c'è sicuramente «Nel disastro» di Aldes. La compagnia di danza contemporanea guidata da Roberto Castello ha dato vita a uno spettacolo corale veramente universale, che coniuga cioè parola e movimento così come fa con i temi del presente e i linguaggi della ricerca, con naturalezza e profonda capacità espressiva, che fa di «Nel disastro» uno spettacolo per ogni tipo di pubblico.

Il filo conduttore è l'ironia, l'iperbole gustosamente grottesca che la compagna di Castello serve con precisione, mettendo in luce quelle crepe del vivere sociale, della relazione tra individui, delle derive narcisistiche dell'io che sono il panorama di macerie sulle quale ci troviamo a compiere il nostro cammino.

L'effetto comico è a volte perfino dirompente, dalla scena che intreccia sadomaso e discorsi di coppia dalla sessualità spenta, imbarazzata e borghese, a quella del macho che scritte un gramelot guerresco esibendo dei falli di gomma che squillano come paperelle da bagno - quei falli che diventano poi il simbolo del "disastro", un simbolo un po' naif e un po' aggressivo, e si trasforma persino in unico paesaggio (in uno spettacolo senza scenografia) quando i falli spuntano letteralmente come funghi.

È l'introduzione di Roberto Castello, sottile e tagliente e decisamente gustosa, a dare il là e a spiegare il contesto dell'elaborazione, il sentimento disperato ma anche un po' guascone con cui il gruppo di artisti si è confrontato con il tema dello spettacolo - che è l'VIII parte di un progetto intitolato, guarda caso, «Il migliore dei mondi possibili». E questa lettura "senza giudizio morale", come afferma Castello, ma acuta nello sguardo e che si scioglie in risa, mostra allo spettatore la cappa asfittica del presente dandogli finalmente modo di respirare.